

dati *Peto Trafea*, ed *Elvidio Prisco*, uomini insigni, de' quali si è parlato di sopra. Di più non occorre, perch' egli fosse condannato e fatto morire. Plutarco attribuisce la di lui disgrazia all' invidia portata da Domiziano alla gloria di quest' uomo illustre. Sappiamo parimente, che *Fannia* Moglie di *Elvidio Prisco* in tal' occasione fu mandata in esilio, e spogliata di tutti i suoi beni; siccome ancora *Arria*, vedova di *Peto Trafea*, e *Pomponia Gratilla*, moglie del suddetto *Rustico*. Fece anche Domiziano morire *Ermogene* da Tarso, perchè in una Storia da lui scritta si figurò di essere stato punto sotto certe maniere di dir figurate. I Copisti di quella Storia furono anch' essi fatti morire in croce. Di questo passo camminava la crudeltà di Domiziano, e Dione (a) ebbe a dire, che non si può sapere a qual numero ascendesse la serie degli uccisi per ordine suo, perchè non voleva, che si scrivesse ne gli atti del Senato memoria alcuna delle persone da lui tolte di vita. E con questa barbarie congiugneva egli un' abbominevole infedeltà, perchè servendosi di molti iniqui o per accusare altrui di lesa Maestà, o per rapire le altrui sostanze, dopo avergli premiati con dar loro onori e Magistrati, da lì a poco faceva ancor questi ammazzare, acciocchè sembrasse, che da essi soli, e non da lui, fossero procedute quelle iniquità. Altrettanto facea co i Servi, e Liberti da lui segretamente mossi ad accusare i Padroni, facendoli poi morire anch' essi. Molte arti usò in oltre, per indurre alcuni ad uccidersi da sè stessi, acciocchè si credesse spontanea e non forzata la morte loro. Peggiore ancor di Nerone fu per un conto, (b) perchè assisteva in persona a gli esami, e a i tormenti delle persone accusate, e si compiacenza di udire i lor sospiri, e di mirar que' mali, che facea lor soffrire, il maggior de' quali era il veder presente l' autore iniquo de' medesimi lor tormenti. Aggiugneva in oltre la dissimulazione all' inumanità, usando finezze e carezze a chi fra poche ore dovea per suo comandamento perdere la vita. Lo provò fra gli altri (c) *Marco Aricino Clemente*, già Prefetto del Pretorio sotto *Vespasiano*, e poi Console (non si sa in qual Anno) che era anche suo Parente, ed amato non poco da lui, perchè l' aiutava nelle iniquità. Convertito l' amore in odio, un dì fattagli gran festa, il prese anche seco in seggetta, e veduto colui, che era appostato per denunziarlo nel dì seguente, come reo di lesa Maestà, disse a *Clemente*: *Vuoi tu, che domani ascoltiamo in giudicio quel forsante di Servo?* Posti in così duro torchio, se stessero male i Cittadini Romani, e particolarmente i Nobili, non ci vuol molto ad intenderlo.

Anno

(a) Dio in
Excerptis
Valesianis.

(b) Tacitus
in Vita Agri-
colae. cap. 45.

(c) Sueton.
in Domitia-
no cap. 11.